



PARROCCHIA "Madonna di Pompei" -Catanzaro-

Quattro sere
di preparazione alla Pasqua:
Passione, Morte e Resurrezione di Gesù

LA PASSIONE (1° parte)

(1° parte)

- + IL GETSEMANI
- + LA FUGA DEI DISCEPOLI

(2° parte)

- + IL "PROCESSO" GIUDAICO
- + IL PROCESSO ROMANO
- + LA CROCIFFISSIONE SECONDO I VANGELI SINOTTICI (Matteo, Marco e Luca)
- + LA CROCIFFISSIONE SECONDO IL QUARTO VANGELO (Giovanni)

+ IL GETSEMANI

Dopo le ore di struggente intimità trascorse insieme nel Cenacolo, Gesù ed i discepoli lasciano il luogo della Cena. Non è più presente, in mezzo a loro, Giuda Iscariota.

Il piccolo gruppo costeggia la falda dell'Ofel, a sud della spianata del Tempio, e attraverso le vie campestri ed una scalinata che conduce al torrente Cedron, si dirige verso il monte degli Ulivi, un colle situato ad est di Gerusalemme, proprio di fronte alle mura orientali del Tempio. Giungono in una località chiamata **Getsemani**, che significa "**frantoio per le olive**". E' un luogo già frequentato, altre volte, da Gesù e dai suoi amici. Infatti Luca scrive una prima volta: "Durante il giorno insegnava nel tempio, la notte usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi"(Lc 21,37). Poi: "Uscito se ne andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono"(Lc 22,39). Essendoci stato altre volte con Gesù e gli altri discepoli, Giuda Iscariota conosce bene il luogo e quindi sa dove rintracciare il Maestro per farlo catturare.

In questa località posta là dove il monte degli Ulivi sta quasi per distendersi nella sottostante valle del Cedron, c'è una grotta nella quale era forse il "frantoio per l'olio". Infatti la tradizione giudeo cristiana, quella più antica, ha conservato anzitutto il ricordo di questa grotta (Cfr. *Sui passi di Dio*, GUIDA, Elle Di Ci Leumann, 1984,

pag. 111). E’ qui che secondo la tradizione Gesù lascia otto dei suoi apostoli, e qui viene tradito da Giuda e catturato.

Poco distante, “*quasi un tiro di sasso*”(Cfr. Lc 22,41), c’è il Giardino o orto degli Ulivi, che custodisce tuttora otto Ulivi secolari dai tronchi enormi che raggiungono dai 6 agli 11 metri di circonferenza.

In questo giardino Gesù si rifugia, staccandosi dagli apostoli e conducendo con sé solo Pietro, Giacomo e Giovanni. Ma lasciamo, per ora, la descrizione del valore del luogo e veniamo agli eventi che precedono l’arresto del Maestro.

Partiamo con la testimonianza evangelica che, almeno per noi, potrebbe essere la più antica. E’ quella dell’evangelista Marco:

“Giunsero intanto a un podere chiamato Getsèmani, ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Gesù disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate». Poi, andato un pò innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell’ora. E diceva: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu».

Tornato indietro, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un’ora sola? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole». Allontanatosi di nuovo, pregava dicendo le medesime parole.

Ritornato li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne la terza volta e disse loro: «Dormite ormai e riposatevi! Basta, è venuta l’ora: ecco, il Figlio dell’uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino»”(Mc 14,32-42).

Dicevamo del Getsemani, il cui termine, “Ghet Shemanin”, significa “frantoio per le olive”. E davvero i sentimenti di Gesù, in questa sera drammatica che prelude alla sua passione, si susseguono a ondate successive, quasi macinati, come in un frantoio immaginario, dagli avvenimenti dolorosi che sembrano travolgerlo.

Il gruppo giunge al Getsèmani, e qui Gesù invita i suoi amici a sedersi, mentre lui si distacca da loro insieme a Pietro, Giacomo e Giovanni. E’ chiaro l’intento dello Scrittore sacro: cita tre nomi a testimoniare la storicità dell’episodio. Marco li nomina quasi come testimoni oculari dell’episodio, oltre ovviamente a sottolineare il loro ruolo prioritario nella Comunità apostolica. Lo stesso evangelista attesta che Gesù comincia “a sentire paura e angoscia”. E’ lui stesso a confessarlo: *«La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate».*

Gesù è solo. Sa che i suoi nemici stanno ordendo una terribile congiura contro di lui. Sa che Giuda lo ha lasciato; intuisce quello che sta per succedere. E allora prova un senso di angoscia e di nausea verso il pericolo imminente ingigantito dalle ombre delle tenebre.

Poi, andato un pò innanzi, si getta a terra e prega che, se fosse possibile, passi da lui quest’ora, rivolgendosi al Padre nel modo più confidenziale: *«Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che*

vuoi tu». Questa scena dell'orto ha la sua corrispondenza con la scena della Trasfigurazione. Con una differenza: là è l'umanità di Gesù che lascia vedere la sua divinità, qui è Dio che lascia vedere la sua umanità; là è il Padre che lo chiama Figlio, qui è il Figlio che lo chiama Padre. Qui, come là, i discepoli dormono. Gesù prega. Due scene parallele.

Tornato indietro, Gesù vede che Pietro, Giacomo e Giovanni si sono addormentati. Poi si rivolge a Pietro chiamandolo col suo **nome originario**: «*Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole*». Poi si allontana di nuovo, pregando e ripetendo le medesime parole, come annota l'evangelista. Chiede, quindi, nuovamente al Padre di allontanare da sé l'ora del dolore ed il calice simbolico traboccante di sofferenza ed amarezza.

E' tutta l'umanità di Gesù che si ribella al pensiero del dolore e della morte, quella che si rivolge al Padre per tre volte, chiedendo di allontanare "possibilmente" quest'ora e questo calice di dolore.

Certamente Gesù si trova ad un bivio decisivo della sua Vita. La sua Missione lo porta di fronte ad una scelta risoluta. Una scelta che già aveva fatto prima, decidendo di salire a Gerusalemme per la Pasqua, pur sapendo a cosa avrebbe potuto andare incontro. Non si trova, qui nel Getsemani, con le spalle al muro. Tutt'altro. Contrariamente a quanto si possa pensare, Egli ha un grande ventaglio di possibilità per sfuggire alla furia delle Autorità Giudaiche che lo stanno cercando con l'aiuto di Giuda.

Pur sapendo che Giuda è al corrente di questo "rifugio", essendo venuto più volte, qui, con i suoi amici, Gesù ha voluto rifugiarsi lo stesso qui, nel Getsemani. Sceglie di andare al Getsemani innanzitutto perché nella notte di Pasqua bisogna pernottare a Gerusalemme per vivere celebrare la Festa di Pasqua, e quando si dice Gerusalemme si può intendere anche la grande Gerusalemme, quindi non solo il perimetro delle mura che circonda la Città santa, ma un perimetro più vasto che abbraccia, ad oriente, anche il monte degli Ulivi e la città di Betfage, mentre Betania non ne fa parte. Quindi anche il Getsemani ed il monte degli Ulivi fanno parte di questo perimetro. Questo è il primo motivo che spinge Gesù a celebrare, come ogni ebreo, la Festa della Pasqua, pernottando insieme ai suoi discepoli, secondo la consuetudine religiosa ebraica, nel perimetro di Gerusalemme. E questo Gesù lo fa pur sapendo che il traditore lo troverà facilmente nel Getsemani (Cfr. JOACHIM JEREMIAS, *Le parole dell'ultima cena*, Paideia Editrice Brescia, 1973, pag. 61 ss.).

Eppure egli sa che Giuda lo raggiungerà con i soldati. Potrebbe andare altrove per sfuggire all'ira delle Autorità Giudaiche. Potrebbe recarsi a Betania che si trova al di là del colle degli Ulivi, e quindi rifugiarsi in casa dell'amico Lazzaro, o meglio, potrebbe rifugiarsi nel deserto di Giuda che comincia subito dopo Betania. I suoi anfratti, le sue gole, perfino qualche fazzoletto di verde, inabissato tra le dune sassose, potrebbe offrire un comodo rifugio a lui ed ai suoi amici. E poi, con tutta calma, discendere verso Gerico, ripercorrere la valle del Giordano, e tornare, quindi, nella più tranquilla Galilea, la sua Terra, dove nessuno gli potrà fare del male. Niente di tutto questo: Egli intende vivere la Pasqua, la sua Pasqua, fino in fondo, pur

sapendo che per la sua fedeltà alla Festa, Giuda lo troverà proprio lì, sul monte degli Ulivi, che fa parte del perimetro sacro della città Santa.

E allora, se da una parte Gesù rifiuta di fuggire, contrariamente ad altre volte che lo aveva fatto (Cfr. Gv 9,59; 10,39), dall'altra Egli prova un senso di “...grande angoscia e nausea verso il dolore, fino a rendere ripugnante davanti al suo sguardo la prospettiva di una passione non solo dolorosa fino alla morte ma umiliante; ingiustamente umiliante”(DONATO CALABRESE, *Il rosario delle beatitudini*, Paoline editoriale libri, 1997, p. 32).

Ritornato dai suoi amici, li trova addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti. Viene nuovamente a loro per la terza volta e dice: «*Dormite ormai e riposatevi! Basta, è venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino*» (Mc 14,32-42).

Emerge, nel quadro drammatico presentato da Marco, quello più vicino alle vicende reali della passione, il contrasto stridente tra i sentimenti del Maestro, ormai impaurito ed angosciato di fronte alle ore imminenti della sua passione, con l'inerme passività e stanchezza dei suoi amici, completamente all'oscuro di quanto sta per succedere. Il loro sonno notturno non fa che isolare ancora di più Gesù nella drammatica solitudine che egli vive prima del suo arresto:

“*E subito, mentre ancora parlava, arrivò Giuda, uno dei Dodici, e con lui una folla con spade e bastoni mandata dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani. Chi lo tradiva aveva dato loro questo segno: «Quello che bacerò, è lui; arrestatelo e conducetelo via sotto buona scorta». Allora gli si accostò dicendo: «Rabbì» e lo baciò. Essi gli misero addosso le mani e lo arrestarono. Uno dei presenti, estratta la spada, colpì il servo del sommo sacerdote e gli recise l'orecchio. Allora Gesù disse loro: «Come contro un brigante, con spade e bastoni siete venuti a prendermi. Ogni giorno ero in mezzo a voi a insegnare nel tempio, e non mi avete arrestato. Si adempiano dunque le Scritture!». Tutti allora, abbandonandolo, fuggirono”*(Mc 14,43-50).

Anche in questo brano, la narrazione di Marco si mostra semplice e lineare. Il **bacio di Giuda**, gesto cristallizzato in tantissime opere dell'arte figurativa, assume tutta la drammatica connotazione d'un tradimento reso ancora più amaro perché proviene da colui che era parte dei “Dodici”, appartenente, quindi, al gruppo di coloro che erano stati con lui sin dal principio.

Improvvisamente spunta una **spada**. E' forse la stessa arma uscita fuori quando Gesù aveva detto poco prima: “*chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una*”(Lc 22,36)? Paula Fredriksen, della Hebrew University di Gerusalemme, con argomenti solidi ci spiega come la *machaira* è un'arma da taglio rituale necessaria per la preparazione della Pasqua a Gerusalemme.

A questo punto il dramma raggiunge il suo epilogo. Abbandonato da tutti i suoi amici che scappano via, Gesù si lascia arrestare, mentre solo un giovinetto lo segue. Poi, anche lui, fermato dagli aggressori del Maestro, scappa via nudo, lasciando tra le loro mani il lenzuolo nel quale era ricoperto.

Sia Matteo che Luca, che ripercorrono almeno in parte lo schema narrativo di Marco, offrono delle varianti al testo di questo evangelista. Anche loro, come Marco, pongono l'accento sul primo atto che compie Gesù nel Getsemani, che è quello di pregare. In Luca, però, Gesù invita i suoi amici a pregare “*per non entrare in tentazione*”(Lc 22,40). Poi si allontana dal gruppo portando con sé, secondo la testimonianza di Matteo che concorda con Marco, “*Pietro e i due figli di Zebedeo*”(Mt 26,37). Seguendo ancora lo schema narrativo di Marco, Matteo ci dice che Gesù comincia a provare “*tristezza e angoscia*”(Mt 26,37).

Ma l'evangelista Luca si sofferma di più su questi sentimenti di Gesù, conferendo ad essi un maggior risalto, una maggiore drammaticità: “*In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra*”(Lc 22,24). Non è solo l'evangelista, qui, a narrare questa specifica esperienza biologica del Maestro, ma anche il Luca Medico (Col 4,14), attento, quindi, più degli altri evangelisti a prestare attenzione a certe condizioni fisiologiche sulle quali si riflette lo stato psico-fisico del Maestro, in queste ore drammatiche. Anche se non è un testimone oculare degli avvenimenti, non possono essere sfuggite, ad un medico colto come Luca, le testimonianze orali della passione del Maestro, con le relative sfaccettature biologiche e fisiologiche.

La stessa narrazione del Getsemani, relativa alla sudorazione del sangue da parte di Gesù, appartiene alla fenomenologia medica di un particolare tipo di sudorazione, che potrebbe essere catalogata tra quelle della *ematoïdrosi*, una presenza di sangue nel sudore, che è in genere una conseguenza di stati neuropatici o emofilici, o dovuti a malattie infettive e, in ogni caso, dovuti a versamenti emorragici che si svolgono all'interno delle ghiandole sudoripare (Cfr. SUDORIPARE GHIANDOLE, in *Grande Enciclopedia Medica Curcio*, Ed. Armando Curcio Editore, vol. 16, pag. 1996).

Sia il versetto relativo alla sudorazione di sangue, che quello precedente che accenna all'apparizione di un angelo che conforta Gesù (Cfr Lc 22,43-44), sono un'esclusiva dell'evangelista Luca, e benché essi siano assenti in alcune testimonianze (come il codice Vaticano [B] e le versioni siriano-sinaitica ed egiziana) sono attestati, già nel II secolo, da numerose testimonianze (come quella del codice sinaitico, di Beza, della recensione antiochena, vetus latina, volgata, etc.).

E' per questo che, secondo qualche studioso, i versetti non appartengono al testo originale (A. MERK e G. BARBAGLIO, *Nuovo Testamento, Greco e Italiano*, Edizioni Dehoniane Bologna, 1990, pag. 291, nota 43s).

Secondo la Bibbia di Gerusalemme, invece, la loro omissione nei documenti dove non sono riportati (ripeto: il codice Vaticano [B], e le versioni siriano-sinaitica ed egiziana) “*si spiega con la cura di evitare un abbassamento di Gesù giudicato troppo umano* (*La Bibbia di Gerusalemme*, VI Edizione, luglio 1985, 2250 s. nota 22,43-44).

Ma torniamo al cuore dell'esperienza di Gesù nel Getsemani: la sua **preghiera**. Abbiamo visto in precedenza che nel racconto di Marco Gesù si rivolge al Padre con queste parole: «*Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu*»(Mc 14,36). Anche negli altri Sinottici c'è questa sostanziale concordanza con Marco. Tutti e tre gli evangelisti riportano

queste parole con le quali Gesù chiede al Padre di allontanare da lui il calice doloroso della sua passione.

Così in Matteo: “Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (Mt 26,39). Lo stesso dicasi in Luca: “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22,42). C’è, allora, una totale concordanza di questi evangelisti sui sentimenti provati dal Maestro nella sua preghiera al Padre. Con una piccola, rilevante, differenza. In Marco, Gesù si rivolge al Padre con il tenero appellativo di Abbà, contrariamente a Matteo e Luca che riportano il termine “Padre”.

Anche Matteo e Luca, che sono stati scritti dopo il vangelo di Marco, avrebbero potuto riportare questo termine, ma non lo hanno fatto. Così, almeno, secondo l’apparenza. In realtà, anche Matteo e Luca possono aver utilizzato lo stesso termine, seppure riportato sul testo greco dei loro Vangeli, in modo diverso. La differenza sta nel fatto che nella preghiera riportata in Marco, Gesù dice: “Abba pater”, “Abbà Padre”. In Matteo, invece, troviamo scritto, sempre in greco, “Padre mio”(Mt 26,39), mentre in Luca troviamo la semplice locuzione di “Padre”(Lc 22,42). Così il testo greco. In realtà, nonostante la differenza, emerge un unico contenuto, quello tenerissimo di “Abbà”, rivelato direttamente da Gesù. Infatti, sia J. Jeremias che W. Marchel ritengono che i differenti usi dell’appellativo “padre” nella lingua greca del Nuovo Testamento (al nominativo, al vocativo e con il pronome possessivo) traducono probabilmente l’unica espressione Aramaica *Abbà*, che Gesù usa per designare Dio e rivolgersi a lui (Cfr. A. MARANGON, *Dio*, in Nuovo Dizionario di Teologia Biblica, Ed. Paoline, 1988, p. 401).

Con questo termine affettuoso e dolcissimo, nonché familiare, di “Abbà”, Gesù intende sottolineare la sua totale fiducia, il suo abbandono completo alla volontà del Padre ed al suo Amore.

Ma occorre pure riferire quello che pensano alcuni studiosi, e cioè che “nell’attesa dell’avvento del Regno di Dio, Gesù sale a Gerusalemme senza però cercarvi la morte. Le sue speranze (e quelle dei suoi discepoli) che la signoria di Dio, l’atteso *Giorno di Jahvé*, irrompa proprio in questa occasione, falliscono”.

Secondo altri, invece, Gesù ha previsto la sua morte e l’ha accettata come conseguenza della sua missione messianica, per mostrare il vero volto del Padre che ama “sino alla fine”. Anche noi la pensiamo così. Del resto, tutto l’insegnamento della Chiesa è orientato in questa direzione. Gesù, dunque non solo ha intuito o previsto la propria morte, ma l’ha consapevolmente voluta, intendendola come compimento della sua missione (lo vedremo in seguito quando ci soffermeremo sulla morte di Gesù).

Ora **torriamo al Getsemani**. Dopo questo momento nel quale affiora il contrasto stridente tra l’atteggiamento oblativo ed eroico del Maestro con la fiacchezza dei suoi amici, giunge **Giuda il traditore**.

Tutti e tre i Vangeli Sinottici concordano nel ricordare, ai loro lettori, che Giuda è uno dei Dodici, uno dei collaboratori più stretti della Comunità di Gesù. Proprio lui che aveva condiviso, con gli altri Undici, un lungo periodo di familiarità e di convivenza con il Maestro, precede la gente armata di spade e bastoni (Mt 26,47; cfr.

Mc 14,43) inviata dai sommi sacerdoti e dagli anziani del popolo (Mt 26,47), ma anche dagli scribi, secondo la testimonianza di Marco (Mc 14,43).

“In quello stesso momento Gesù disse alla folla: «Siete usciti come contro un brigante, con spade e bastoni, per catturarmi. Ogni giorno stavo seduto nel tempio ad insegnare, e non mi avete arrestato. Ma tutto questo è avvenuto perché si adempissero le Scritture dei profeti». Allora tutti i discepoli, abbandonatolo, fuggirono.”(Mt 26,55-36).

Così il testo di Matteo conclude la drammatica vicenda del Getsemani. Luca, invece, pur non toccando la drammaticità arcaica del racconto di Marco *“gli misero le mani addosso e lo arrestarono”*(Mc 14,46), inserisce qualcosa di suo. È un breve dialogo tra Gesù ed uno che stava con lui: *“Allora quelli che eran con lui, vedendo ciò che stava per accadere, dissero: «Signore, dobbiamo colpire con la spada?». E uno di loro colpì il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio destro. Ma Gesù intervenne dicendo: «Lasciate, basta così!». E toccandogli l'orecchio, lo guarì.*(Lc 22,49-51).

In Luca non troviamo nessun accenno, né all'aggressione di Gesù così come ci è tramandata dall'evangelista Marco, né allo scandalo dei suoi amici che si danno alla fuga. Sembra proprio che voglia stemperare la drammaticità del momento, e lo scandalo della fuga di quelli che saranno le future colonne della Chiesa primitiva. Nel porre per iscritto il suo Vangelo, confacente al suo carattere di uomo sensibile e medico colto, Luca mostra tatto e delicatezza evitando di porre l'accento sull'aggressione violenta a Gesù e, soprattutto, sulla fuga degli apostoli impauriti, mostrandosi, come vedremo in seguito, sulla stessa linea del quarto evangelista.

Rileggiamo l'episodio di Gesù nel Getsemani attraverso quello che è il Vangelo più tardivo, e cioè Giovanni:

“Detto questo, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Cèdron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli. Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli. Giuda dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi. Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?». Gli risposero: «Gesù, il Nazareno». Disse loro Gesù: «Sono io!». Vi era là con loro anche Giuda, il traditore. Appena disse «Sono io», indietreggiarono e caddero a terra. Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». Gesù replicò: «Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano». Perché s'adempisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato». Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?». Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono e lo condussero prima da Anna: egli era infatti suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno.”(Gv 18,1-13).

Giovanni tace sui sentimenti di angoscia provati da Gesù nell’orto degli ulivi, ed anche sulla preghiera al Padre. A lui interessa soprattutto mettere in **evidenza** la **maestà del Rabbi** di Galilea, ed inizia il suo racconto relativo al Getsemani, ricordando che “anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli”(v. 2). Di conseguenza anche Giovanni, come gli altri evangelisti, sottolinea il fatto che Gesù si dirige proprio nel luogo dove Giuda lo troverà. Quindi c’è uniformità tra le diverse tradizioni evangeliche, in riguardo alla scelta di Gesù di recarsi nel Getsemani. Questo potrebbe già significare l’intenzione reale del Maestro: andare nel posto dove lo troverà il traditore, per farlo arrestare. E Giuda con un “distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si reca là con lanterne, torce e armi”(v. 3).

Diversamente dai vangeli Sinottici, qui il Gesù che incontra Giuda con i suoi sgherri, appare, come dicevamo, in tutta la sua Maestà, e ciò anche in questa fase che precede la sua “Ora”. Anche la scena dell’arresto diviene una manifestazione del suo potere. Appare evidente, come vedremo anche tra poco, la profonda teologia presente nel quarto Vangelo, e che mostra come nell’intenzione dell’evangelista, l’”Ora dell’innalzamento sulla croce” coincida anche con la sua gloria”.

Giovanni ci tiene a porre l’accento sul fatto che Gesù sia al corrente di tutto quello che gli deve succedere, mostrando la sua Divinità perfino nel momento dell’arresto.

Di fronte ai soldati ed alle guardie incaricate di arrestarlo, Gesù esclama: «Chi cercate?». Gli risposero: «Gesù, il Nazareno». Dice loro Gesù: «Sono io!». Vi era là con loro anche Giuda, il traditore. Appena dice «Sono io», i soldati indietreggiano e cadono a terra.

Con l’espressione “Sono io”, in greco *ego eimi*, Gesù manifesta la sua identità Divina (v. 5) rivelando, così, la sua coscienza di essere Dio. Già in un’altra parte del quarto Vangelo Gesù aveva detto: “Se infatti non credete che *io sono*, morirete nei vostri peccati”(Gv 8,24). Il termine “*Io sono*” ci riporta col pensiero al nome col quale Dio stesso si autorivela nell’Antico Testamento, allorché dice a Mosè: “Io sono colui che sono”(Es 3,14). E subito dopo aggiunge: “Dirai agli Israeliti: «Io-sono mi ha mandato a voi»(Es 3,15).

L’espressione “Sono io”, con la quale Gesù si presenta di fronte alle guardie del tempio, potrebbe significare, nel pensiero del redattore evangelico, l’autorivelazione di Gesù Figlio di Dio, e quindi la sua Divinità. Ecco perché, nell’ottica teologica di Giovanni, al sentire il termine “Sono io”, i nemici cadono a terra: “Appena disse «Sono io», indietreggiarono e caddero a terra”.

C’è un altro elemento da considerare. Giovanni ci tiene a non presentare, diversamente dai testi di Marco e Matteo, l’aspetto scandaloso della fuga dei discepoli. Anzi mette in evidenza l’interesse di Gesù per essi, affinché si salvino. “*Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano*”(v. 8).

Non c’è solo la sensibilità e l’affetto di Gesù verso i suoi amici, ma anche il suo desiderio di rendere attuali le Scritture: “*Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato*”. (v. 9).

Il quarto Vangelo appare più circostanziato, in riguardo ad alcuni dettagli connessi con l’arresto di Gesù. Solo qui troviamo il nome di colui che caccia la spada e taglia

l'orecchio al servo del sommo sacerdote. E' Simon Pietro, secondo la testimonianza di Giovanni, a colpire il servo del sommo sacerdote, il cui nome, sempre secondo l'evangelista, è Malco.

Appare evidente come colui che ha messo per iscritto il quarto vangelo, pur conoscendo i testi evangelici precedenti, abbia dei suoi personali ricordi, molto vivi, riguardo a queste ore decisive della vita del Maestro.

Al di sopra di tutta la narrazione, occorre dire che in questo quadro appare un Gesù che come “Figlio obbediente del Padre” va incontro alla sua Passione: “*Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?*”(v.11).

A conclusione di questo capitolo dedicato alle ultime ore di libertà passate da Gesù nell'orto degli Ulivi, è doveroso nonché interessante constatare l'abbondante ricchezza di dati archeologici che dimostra quanto possa essere storicamente veritiera la vicenda di Gesù nel Getsemani.

Tuttora sono tre i luoghi legati alle vicende dell'orto degli Ulivi. Il primo è rappresentato dalla grotta del frantoio, che ha dato il nome al sito. Il secondo è il piccolo appezzamento di terreno con gli ulivi, mentre il terzo è identificato nella cosiddetta pietra dell'agonia, dove Gesù pregava il Padre che passasse da lui il calice simbolico delle sue pene.

La grotta del frantoio e l'orto del Getsemani dovevano essere proprietà di un discepolo di Gesù, perché sin dai tempi della Chiesa nascente potevano essere visitati dai cristiani delle generazioni successive. E già nei primissimi secoli la grotta venne trasformata in chiesa rustica, come testimoniano i resti di pavimento in mosaico.

Gli antichi pellegrini ricordavano una basilica situata nell'orto degli ulivi, precisamente su quella che è chiamata pietra dell'agonia, che verosimilmente potrebbe aver ospitato Gesù mentre, prostrato, pregava il Padre. Completamente scomparsa nel corso dei secoli, la basilica, costruita nel IV secolo dall'imperatore Teodosio, venne distrutta dai Persiani. I Crociati vi edificarono una chiesa col nome di “*ecclesiae salvatoris*”. Grazie agli scavi iniziati nel 1909 sono stati riportati alla luce i resti della chiesa Crociata. Nel 1919, durante i lavori di ricostruzione del santuario, a due metri sotto il livello della chiesa medioevale apparvero anche i resti di bei mosaici, portando quindi alla luce la chiesa del IV secolo.

Sui resti di queste antiche basiliche è sorta, dal 1920 al 1924, l'attuale chiesa detta dell'agonia, o anche delle nazioni, in quanto alla sua costruzione hanno contribuito tutte le nazioni cristiane. Costruita su progetto dell'architetto italiano Antonio Barluzzi, la Basilica mostra al centro del presbiterio la roccia dell'agonia di Gesù. Di fianco alla Basilica c'è il giardino o orto degli ulivi che custodisce otto ulivi secolari.

La domanda che tutti si pongono è se questi Olivi siano gli stessi che hanno visto Gesù nel Getsemani. Secondo la testimonianza del prestigioso archeologo Francescano, Padre Virgilio Corbo, i venerandi Olivi vanno datati a un'epoca posteriore a quella delle Crociate (Cfr. VIRGILIO CORBO, *Getsemani: archeologia dei santuari*, in *Storia di Gesù*, Ed. Rizzoli, 1984, volume 5, pag. 1666). Altri sostengono la stessa cosa ma pensano che i ceppi originari sono probabilmente quelli.

Anche qui nel Getsemani, come abbiamo visto e vedremo altrove, la costruzione, in tempi diversi, di chiese e Basiliche edificate pedissequamente nello stesso sito,

stanno a dimostrare la sacralità di un luogo segnato dal passaggio e dalla struggente preghiera di Gesù di Nazareth.

LA FUGA DEI DISCEPOLI

Nelle pagine precedenti abbiamo accennato ad alcune controversie che dividono gli studiosi in riguardo alla morte di Gesù. Secondo alcuni la morte ha posto fine alla sua attesa del trionfo Messianico, che si sarebbe realizzata in Gerusalemme. Secondo altri, invece, è stato Gesù stesso ad andare incontro alla morte.

Ma a parte tutto questo c'è un particolare rilevante, la cui storicità non può essere messa assolutamente in discussione: la fuga dei discepoli. Un dato è certo: la morte di Gesù ha posto fine alle attese dei suoi amici. Il Vangelo più antico, quello di Marco, attesta chiaramente che nel Getsemani, subito dopo l'arresto del Maestro, tutti "abbandonandolo, fuggirono" (Mc 14,50). Uno solo segue il Maestro. E' un giovanetto avvolto in un lenzuolo. Poi mentre sta per essere preso, lascia il lenzuolo e scappa via. Questo dato è presente solo in questo Vangelo, per cui secondo alcuni il giovanetto sarebbe lo stesso evangelista. Il fatto che il nome del giovanetto non esca fuori potrebbe essere uno degli elementi che depongono a favore dell'antichità del vangelo di Marco. Anche l'anonimo che con la spada recide l'orecchio al servo del sommo sacerdote, è mantenuto tale perché evidentemente è ancora in vita quando il Vangelo viene messo per iscritto. Solo in seguito uscirà il suo nome: Simon Pietro.

Quindi, a parte questo giovanetto che sarebbe identificabile in colui che sarebbe stato, col tempo, l'evangelista Marco, tutti gli amici di Gesù si sono dati alla fuga. E questo è un dato che non può essere inventato, anche perché l'immagine dei discepoli di Gesù esce piuttosto malconcia da questa esperienza dolorosa. Una notizia sicuramente attendibile dal punto di vista storico, comprovata, peraltro, dal quarto Vangelo, dove pure l'autore, benché non accenni alla fuga degli Undici, presenta la scena del Calvario con il solo discepolo che Gesù amava (Gv 19,26). Insieme a lui ci sono solo le pie donne. Solo loro a non lasciare Gesù solo, dopo la fuga dei discepoli, di fronte alla morte. Se non ci fosse stato il crollo degli Undici difficilmente queste donne avrebbero avuto il ruolo prioritario loro riconosciuto nei racconti della Passione.